Renato Guttuso

di CORRADO ALVARO

(Dalla presentazione di una monografia pubblicata in occasione della «personale» di R. G. alla Galleria «Palma», in Roma, piazza Augusto Imperatore).

Uno dei segni del tempo d'oggi è, nella pittura come nella letteratura, il ritorno della figura umana, della persona umana. E ciò che può suscitare il maggiore interesse in questa presentazione di Renato Guttuso, è che l'artista si proponga un tale tema. La *Lavandaia*, allungata e torta come i suoi panni, la *Cucitrice*, l'*Aggiustatore*, i carrettieri, il banco dei cocomeri, il ritratto di donna, il *Nudino* col viso più colorito del corpo, sono le prime prove riuscite; sono forse i temi su cui l'artista compirà il suo viaggio d'esplorazione nella vita di oggi, mentre in tutto il mondo gli artisti si studiano di raggiungere una figura, un ritratto, un nudo che appaiano, in questo confuso crepuscolo, come gli annunziatori, quali apparvero alle soglie di ogni epoca viva. Ed è a questo punto che il nostro artista si ricorda degli antichi modelli, riconosce alcuni elementi culturali come per una legittimazione, un diritto di tradizione, la quale tradizione conta assai più di ogni velleità concettuale. Così la pittura francese al sorgere della Terza Repubblica potè riconoscersi nell'ottimismo e nel piacere di vivere della pittura veneziana o fiamminga. La pittura d'oggi pare trovare la sua ispirazione in un mondo meno adorno e felice, in un secolo scabro e autenticamente popolare, in un secolo in cui si delineavano forze oscure impastate profondamente nelle attitudini elementari dell'uomo. Il gotico francese, la scultura pisana, possono essere serviti di avvio a questo nuovo incontro culturale delle arti figurative.

Forse uno dei pochi modi offerti all'arte perchè essa sia leggibile al più gran numero di persone, è l'eco di una classicità, il suo rigore, il suo potere trasfigurativo. Ma quale classicità? Non bisogna dimenticare che, in un tempo falso, essa può ricorrere al manierismo rinascimentale. Ma l'insegnamento dell'impressionismo che riconobbe il suo ottimismo nella gioia di vivere di certi italiani o spagnuoli, è ancora buono. Se devo ricordare il cammino di Renato Guttuso da quando vidi le sue prime prove a oggi, dirò che egli ha proceduto spinto dalla conquista di un'espressione colta. Qualcuno dei suoi quadri precedenti alla sua buona stagione, qui riprodotti, ne danno sufficiente spiegazione. Si guardino la *Donna alla finestra*, quella dagli occhi verdi, e alcune delle sue nature morte di quel tempo. Vi si distinguono facilmente i modi originali e i modi di imitazione, e si capisce meglio il suo temperamento di meridionale preoccupato di non significare mai abbastanza e di non essere mai abbastanza gremito. Egli si rivela per qualcuno che non fa giudizio sulle cose, che ha bisogno di collocare una sua tavolozza; questa, però, sicura. Alcuni elementi si rivelano per costanti in lui, alcuni colori che gli cantano prima, alcuni oggetti che non tralascerà più. Sarà la cultura a suggerirgli non soltanto un ordine, ma un giudizio sul mondo che egli vuole prepotentemente rappresentare a costo di qualunque avventura. Da quel fiasco sulla sabbia che egli non sa da quale parte esprimere, a quelli recenti, in cui quel verde profondo, umoroso, è come un liquido che si espande più inebriante del vino, è molta della sua strada percorsa alla ricerca del mondo che egli vuole evocare. Delle sue nature morte di bricchi da tè, io preferisco la più piccola; ma tanto in questa che in quella più grande, tutte e due della gelida e costosa eleganza dello sparato d'una marsina, mi pare d'intendere un punto raggiunto nella fermezza del giudizio dell'artista, e di come egli può tradurre una emozione senza dubbio fra le più intense. Non è soltanto dipingendo una scena di società che un artista vede la società o la giudica. In questi oggetti che hanno il privilegio degli oggetti ricchi e dedicati a un rito mondano, l'artista si attarda a contemplare la forma, il materiale, la fattura; ce ne fa intendere il significato, intuire il loro ambiente. E' qualcosa di nuovo nel mondo degli oggetti che entra a far parte degli oggetti pitturabili. L'artista che ha dato quell'inclinazione di spalle alla sua cucitrice, quella torcitura alla lavandaia, e senza declamarvi sopra, premuto da una pietà umana ma fermo e attento dopo la prima trepidazione, guarda con la stessa fermezza questi oggetti, ne dà il prestigio e la soggezione. Ne dà il significato. Si direbbe ne dia il significato in lire. Ci possiamo dunque fidare di lui, ravviseremo i suoi uomini sui carretti, la loro camicia di rigatino, i loro tratti d'un lontano ricordo d'umanità giottesca, la quale non è se non il seme d'una discendenza popolare illustre. Questo voglio dire: che la cultura, la tradizione, si chiami come si voglia, qui non è più ricerca retorica nè declamazione.

Per Renato Guttuso è venuta l'ora della sua testimonianza sul suo tempo, sul sapore della vita di questo tempo. Del suo tempo, Renato Guttuso aveva individuato già alcuni motivi, dapprima in forma poetica, poi in forma polemica, non privi d'una efficacia, a ogni modo indizi d'un temperamento, oltre a tutto, d'uomo. Per molti segni è da credere che le arti tutte ripercorranno la parabola d'un realismo, ma ricco di tanta esperienza elaborata in un trentennio. E questo sarebbe uno dei segni positivi dei nostri anni crucciati. Renato Guttuso esprime col maggior vigore una tale tendenza nella pittura, dichiaratamente e, come è del vero artista, intrepidamente. Egli è sicuro ormai che i problemi della pittura si risolvono nell'ambito più rigoroso della rappresentazione.

NATURA MORTA (1947)

Renato Guttuso è nato a Palermo il 2 gennaio 1912. Venne a Roma nel 1931, abbandonando gli studi di giurisprudenza per darsi alla pittura ed entrò a far parte del gruppo di giovani che rappresentavano l'opposizione più decisa al neoclassicismo accademico del novecentismo allora imperante. Da allora, tranne brevi soggiorni in Sicilia, ha sempre risieduto a Roma. Nel '42 ottenne il secondo premio al «Premio Bergamo» con un'opera violentemente attaccata dalla stampa ufficiale e dalle riviste conformiste che parlarono esplicitamente di internazionalismo e comunismo. Gli ambienti clericali protestarono anch'essi, sostenendo che il quadro, rappresentante una «crocifissione», aveva contenuto blasfemo. Ha esposto ripetutamente a Milano e a Roma, partecipando alle Biennali Veneziane e alle Quadriennali romane. Nel '46 le sue opere venivano presentate all'estero, e precisamente a Londra, Varsavia, Berna, Losanna e Ginevra. Importanti collezioni private contengono oggi quadri di Guttuso in vari paesi d'Europa e d'America. Attivo militante comunista partecipò durante il periodo dell'occupazione nazista alla lotta clandestina di liberazione. Oggi, insieme a un folto gruppo di artisti democratici fa parte del «Fronte nuovo delle arti».

NEL SUD SI ATTENDE

Il popolo calabrese, pescatori e contadini, attende da secoli che la giustizia scenda sulle sue terre. La Calabria oggi è ancora il paese della grande fame, della grande miseria e delle agitate convulsioni popolari frutto di una condizione umana assurda. I padroni della terra calabrese sono sordi e ciechi. Il popolo calabrese vuole che i democratici di tutta Italia se ne accorgano e si schierino con lui, contro l'arretratezza e la miseria del Sud.

LETTERA dalla FRANCIA

PREMI DELL'ACCADEMIA

di GLAUCO NATOLI

PARIGI, ottobre

Da più parti, e specialmente dagli editori, si sente dire che il pubblico non vuol più saperne di libri sulla Resistenza e che questo genere di letteratura ha ormai fatto il suo tempo. Noi pensiamo che, anche in questo campo, il pubblico intelligente ha fatto la sua scelta senza pregiudizio per l'avvenire, e che se un nuovo libro uscirà domani sulla Resistenza ed abbia quei requisiti di storicità o di poesia che gli assicurino un valore permanente, il pubblico gli farà certamente accoglienze oneste e liete.

Intanto contentiamoci di segnalare che l'Académie Française ha premiato qualche tempo fa una certa quantità di autori e di opere, e che un buon numero di premi è toccato ad autori di libri sulla Resistenza o sugli orrori dei campi della morte: per esempio: Simone de Saint-Clair, autrice di *Ravensbrüc l'enfer des femmes*; Louise Dufournier per *La maison des mortes*, e poi Guillen de Bénouville, Rémy, Marie-Joseph Bopp et Roger Nicolle. Se l'Académie, nell'attribuire questi premi, si è ispirata semplicemente a criteri artistici, la sua segnalazione odierna viene a dare delle lettere di nobiltà ad un genere che è ben lungi dall'aver esaurito il suo ciclo: giacchè è impossibile che tutto su questo argomento sia stato già scritto.

Comunque, nella lista dei premiati or ora citati, va rilevato il nome di Guillen de Bénouville, nella sua duplice qualità di combattente della clandestinità e di tipico scrittore di destra e del nazionalismo francese. Il suo libro, *Le sacrifice du matin*, la cui prima edizione è apparsa in Svizzera l'anno scorso, ha visto ora la luce presso il neo-parigino editore Laffont, ed è destinato a rimanere come uno dei documenti più probanti per la storia di questi ultimi anni. Documento spirituale soprattutto, poichè ci mostra la chiara evoluzione di un giovane che, trovatosi il 6 febbraio 1934 sulla Place de la Concorde fra le truppe di Maurras, ha fin da allora oscuramente intuito dove sarebbe andata a naufragare l'aberrazione politica dello pseudo tribuno. Disagio, questo di Bénouville, che hanno provato per anni molti giovani d'*Action française*, i quali nell'ora decisiva non hanno avuto esitazioni sulla strada da scegliere. E' così che Bénouville si pone, fin dalle prime pagine del suo libro, fra quegli spiriti che rifiutarono l'armistizio del giugno 1940, si batterono sulla frontiera del Reno e sui Vosgi anche dopo l'ordine di deporre le armi e, fatti prigionieri, non ebbero che un pensiero: l'evasione per riprendere la lotta.

La prima parte di questo *Sacrifice du matin* ci riporta a quel tragico giugno in cui il crollo della Francia sembrò aprire le dighe al tradimento, alla vergogna e al turpe baratto di tante coscienze; ma ci dimostra una volta di più come l'indomita volontà di coloro che seppero non piegare sia stata messa a dura prova per la dilagante vigliaccheria degli uni o la criminale indifferenza degli altri. Fuggito prima dal campo tedesco, poi dall'Europa asservita, Bénouville doveva conoscere le prigioni algerine e quelle di Vichy a Tolone, prima di poter prender contatto con le organizzazioni segrete e con la Resistenza. Il racconto di queste vicende, in cui prende corpo una materia che si ordina a poco a poco animandosi in una serie di ritratti, di episodi e di considerazioni, costituisce una delle letture più appassionanti che ci sia accaduto di fare in questi ultimi tempi: anche perchè il ritrovare qua e là personaggi ora noti ma allora soltanto presentiti o indovinati, e ritrovarli assai simili a quella immagine che la loro leggenda ne aveva fossilizzata, è un po' come una consacrazione sublime della realtà, all'inverso di quel che suole, di solito, succedere.

Il libro di Bénouville, oltre il suo valore documentario poichè ci apprende nei suoi ingranaggi tutto il meccanismo di quella che si chiama oggi genericamente *resistenza*, ha un valore umano all'altezza dell'evento e, chiuso il libro sulla commossa rievocazione di coloro che non sono tornati da una lotta volontariamente accettata, si comprende ancor meglio che, come ha scritto Bénouville a mo' di avvertimento, «la Resistenza fu in verità, per ciascuno di coloro che vi parteciparono, il mattino d'una vita novella».

GLAUCO NATOLI

LA NOTTE DEL 13 OTTOBRE E I DEMOCRISTIANI

IL PASCOLO DI PIAZZA COLONNA

di MAURIZIO FERRARA

Alle ore 23 del 13 ottobre, la finestra dello studio del «Piede» era debolmente illuminata e poche erano le ombre che passavano dietro i vetri lunghi e lucidi, semiaperti sui rumori di piazza Sciarra dove a quell'ora fremeva e batteva il cuore democristiano, radunato sotto un balcone dall'aria storica al secondo piano del palazzo dove ha sede il Comitato Romano della D. C.

Il «Piede» (così nei suoi ambienti è affettuosamente chiamato il direttore di «Risorgimento Liberale», da taluno particolarmente amico chiamato addirittura «Piede lavato») stava lavorando attorno alla triste notizia degli undicimila voti del «partito di Cavour» guidato da Eugenio Riccio. Sull'asfalto lucido del Corso c'era invece il brulicare ansante degli «amici» democristiani, affaccendati e corrosi dall'impazienza.

Frecce e «neon»

A piazza Colonna un altoparlante issato in alto, fra le tre frecce saragattiane e le insegne luminose del «Tempo» scioglieva sulla gente imbiancata dai raggi lunari del «neon» stormi e stormi di cifre e di sigle, con un tono accorato da triste bollettino di Comando Supremo. I numeri e le sigle cadevano dall'alto, sfarfallavano attorno alla Colonna e poi piombavano sulle teste degli uomini in assembramento, scompaginando di volta in volta l'asmatico respiro della piccola folla che non riusciva a sorridere perchè il numero più alto era sempre quello del Blocco.

Dall'edicola in Galleria sino a quella in piazza Sciarra il cuore democristiano battè fino a notte alta. Alle dieci De Gasperi s'era affacciato al balcone drappeggiato e aveva detto cose dense di pensiero. Il Grande Amico nell'ora tarda e fatidica ritmò le sue frasi sul tempo scandito dalle cifre inesorabili dell'altoparlante di Angiolillo. Di sotto, a naso in sopra, il pascolo democristiano si illanguidiva e si commuoveva.

«Ha un'aria stanca» — disse una madre.

«Ma fiera» — ribattè un veterano.

Il «Grande Amico»

Poi il pascolo si scompigliò e si infittì tutto in un punto, davanti al portone n. 337, attorno alla macchina nera del Presidente che si mosse lenta, recandosi dentro il profilo chiuso e austero del Grande Amico che sorrise un po' dietro ai vetri quando dalla folla si alzò il celebre richiamo montanaro: «Alcide, tegneghe duro! Te semo tuti visini».

Sull'asfalto notturno fiorì un battimano democristiano, puro come un modesto fuoco d'artificio parrocchiale. E i gruppi sparsi qua e là dietro la scia della macchina nera che si allontanava si sorrisero tutti, un po' vergognosi e imbarazzati. Poi il pascolo ondeggiò, dirigendosi tutto verso piazza Colonna.

Qui i cambiavalute e i trafficanti delle ore mattutine, sostavano nella notte sul selciato davanti al Fagiano, parlottando; mentre sembrava a guardarli, che stessero discutendo di titoli, di oro e di «martingale», in realtà dissertavano di «democrazia». Avevano tutti la faccia «da piazza Colonna», con i lineamenti impuri e leggermente loschi, da «immuniti», proprio dei biscazzieri e degli squadristi.

I cambiavalute

Si sentivano però tutti enormemente democratici. Con i cambiavalute si mescolò il pavido pascolo democristiano: e i polli si confusero e risuonò qualche saluto. E per due ore la speranza li unì. Poi a un certo punto l'aria si fece infocata, e le luci della piazza sembrarono tremare. L'altoparlante urlò che «Il Tempo» stava ricevendo i risultati «finali», definitivi, inesorabili. L'ansia galleggiò sulla piazza, silenziosa e fervida. Poi la voce rotolò dall'alto trionfante, rombante, accesa, piena di sottintesi frenetici, come una sfrecciata eroica. «La Democrazia Cristiana ha vinto! 206 mila D. C., 205 mila Blocco». La piazza tutta fu scossa da un singhiozzo esultante. «Vittoria» urlò taluno. «E da soli!» fremè un democristiano grasso e toscano. Un zazzeruto rincorse una donna in nero, col distintivo del Blocco e le ansimò nell'orecchio una fiatata carica di improperi. Poi tacqui, mentre quella, impietrita mormorava accenti romaneschi.

E il pascolo muggente galoppò verso il Corso inciampando, affanando, gridacchiando, colmo di cambiavalute e di isteriche, sussultante di «hip, hip, vita, vita, da soli, da soli!». Un isolato, sparuto e ascetico, afferrò uno del Blocco per un braccio, stringendogli il gomito come se immaginasse una bistecca: «Da soli! Da soli abbiamo vinto!».

«Co' li preti» gli soffiò sul viso l'altro.

Il balcone quasi storico si storicizzò completamente, illuminandosi di lampadine. Amici e amiche di tutti i tipi si spenzolavano.

«Ditecelo anche voi» muggì il pascolo da basso.

«Non sono ancora ufficiali» gridò esultante una voce alta, invisibile, da dentro il balcone. «Attendete ancora un minuto» rincalzò.

Qualcuno da basso si imbizzì. «No — gridò — no! e non si capiva bene che cosa fosse quel «no». Un'ombra rapida passò fredda sui volti accesi ed ebbri. Ci fu un attimo di smarrimento, mentre il balcone acceso si infittiva di figure che starnazzavano. Da basso qualcuno pregava, in silenzio, col volto in giù, e lo sguardo fisso su una tabaccheria chiusa.

Poi le finestre illuminate del balcone si riempirono di strida.

«E' vero! E' fatta» urlò un'ombra alta sul balcone, fra le lampadine. E dal selciato si sollevò una onda sonora «Vita!». E il pascolo si scompigliò di nuovo. Sembrava che i corpi volessero spiccare il volo dai marciapiedi, per baciare l'ombra che aveva gridato «E' fatta!».

E poi la tragedia, un attimo, un arresto improvviso, una voce rauca e stanca, un rapido morire di tutte le grida sul balcone, e l'altoparlante troncò il fiato a quelli che urlavano «Vita» e biascicò una frase in cui c'era la parola «smentita».

I cambiavalute furono tutti grigi, negli abiti, nelle facce, nelle mani. Taluni del pascolo ebbero per pari minuti delle macchie viola sul volto. E fu subito, in basso, un pispigliare tremulo e accorato, un sogguardare stanco e avvilito di occhiaie bluastre, un sottile tremolio di voci soffocate.

«A casa, a casa» gridò qualcuno energico e mesto. E il pascolo si sciolse con negli occhi l'ombra pallida del paradiso perduto.

Capi tribù borbonici

VIAGGIO IN CALABRIA DI MARCO CESARINI SFORZA

REGGIO CALABRIA, ottobre

A Botricello nel golfo di Squillace non c'è acqua. Le donne e i bambini devono fare oltre 6 chilometri fra andata e ritorno per riempire ad un torrente i loro bariti. Lo stesso torrente attraversa, prima di passare presso Botricello, altri tre paesi, che vi lavano i loro panni. A San Leonardo di Cutro si arriva arrampicandosi sul fianco nudo di una collina; il cimitero è a 16 chilometri di distanza. Gli abitanti vivono in capanne di assi e di paglia alte un metro e cinquanta da terra; quelli che hanno una casa in muratura la dividono anche in tre famiglie: tre famiglie in una stanza di quattro metri per cinque al massimo, tre enormi letti, uno per famiglia: padre, madre, figli e figlie. A Crotone sotto i «quartieri alti» dove sorgono, uno attaccato all'altro, i grandi palazzi dei baroni, per chilometri e chilometri si estendono i quartieri di baracche, di fronte ai quali quelli più famosi della periferia di Roma divengono residenze regali.

E' inutile continuare con gli esempi. A Cerignola, ad Andria, in tutte le Puglie esistono quartieri come questo. Tutti i villaggi della Lucania sono come San Leonardo e simili sono anche i borghi dell'interno della Sicilia. Milioni e milioni di contadini meridionali vivono con il fango a mezza gamba durante l'inverno, fra la polvere arsa dell'estate, senza acqua, senza illuminazione, senza fognature, senza servizi comunali, senza posta, senza strade.

Baroni in Svizzera

I baroni latifondisti vivono invece la maggior parte dell'anno in Svizzera o a Parigi. I Baracco, i Berlingeri, i Lucifero, il marchese di Paternò, il barone Mazza, i Papparo di Badolato. Chi possiede 20 mila ettari, chi 10 mila; i più poveri ne hanno 4 o 5 mila. I grandi affittuari e i gabellotti vivono sulla terra. Alla sera vanno a giocarsi i loro milioni nei «casini dei nobili» sparsi su tutto il territorio: annoiati si giocano milioni. Vanno a caccia su grandi terreni di bandita. I contadini di San Leonardo chiedono alcune volte al commendator Giannelli, che è l'amministratore del feudo Baracco, cinque metri quadrati di terra sassosa per costruire una nuova capanna. Giannelli risponde di no perchè — dice — se ai contadini si dà un dito dopo vogliono tutto il braccio. La terra intorno è tutta di Baracco: gli olivi sono di Baracco e le case sono di Baracco; sul fianco dei buoi c'è la corona e la grande B di Baracco e le sorgenti sono di Baracco, la semenza è di Baracco e gli aratri sono di Baracco. Molte altre cose sono dei baroni. Uno dei Berlingeri, recentemente arrestato insieme al segretario della UPSEA locale e al suo amministratore Clausi per un grosso affare di contrabbando annonario e di evasione all'ammasso è stato immediatamente scarcerato con molte scuse e il processo di farà alla ruota minore del carro della corruzione dei ricchi. Quarantacinque contadini di Petilia Policastro sono ancora dentro dall'aprile scorso, in attesa di un assurdo processo che li vorrebbe condannare perchè hanno avuto due morti quando i carabinieri spararono addosso alla folla solo per esser stati fischiati.

Il blocco agrario-meridionale

Il primo metodo messo in opera dalla reazione agraria meridionale contro il movimento di rinnovamento nazionale è il metodo classico, ereditario delle mille reazioni meridionali, il sistema della collusione, della connivenza dell'apparato amministrativo e repressivo dello Stato con la classe agraria dominante economicamente le provincie del sud. I figli e i nipoti dei baroni sono gli avvocati, i magistrati, i comandanti dei corpi di sicurezza pubblica, i notai, i prefetti e i viceprefetti, i membri delle commissioni per l'assegnazione delle terre incolte, i membri delle commissioni provinciali dei prezzi. Non c'è nessuna soluzione di continuità, nella rete delle parentele e delle amicizie come in quella degli interessi. «Il blocco agrario meridionale», come lo chiamava Gramsci, funziona investendo quei tre quinti della burocrazia statale e parastatale che vengono forniti dagli intellettuali meridionali, anche da quelli che uscendo dalla borghesia rurale, cioè dal ceto che non lavora la terra, usavano e ancora usano in parte ricavarne «un'aspra avversione per il contadino lavoratore, considerato come macchina da lavoro che deve essere smunta fino all'osso e che può essere sostituita facilmente data la superpopolazione lavoratrice: ricavano anche il sentimento atavico e istintivo della folle paura del contadino e delle sue violenze distruggitrici e quindi un abito di ipocrisia raffinata e una raffinatissima arte di ingannare e addomesticare le masse contadine».

Gramsci diceva che solo i contadini, emancipandosi e progredendo, possono emancipare e far progredire insieme a loro le altre classi sociali e meridionali. Ma i contadini, allora, «non avevano nessuna coesione fra loro». Il movimento attuale sembra in via di dargliela e i frutti già si notano anche presso quella borghesia intellettuale che, come Gramsci annotava, ha pure due facce: democratica nella faccia contadina, reazionaria nella faccia rivolta verso il grande proprietario e il governo.

Linea difensiva

I più furbi agrari già da anni al contrario hanno ripiegato su una seconda linea di difesa. Il vecchio Berlingeri, più intelligente di tutti, ci si mise immediatamente fin dall'altro dopo guerra quando, trasformò la legge Visocchi del 1919 e il regolamento dell'Opera Nazionale Combattenti del 1926 in strumenti capaci di spezzare il fronte contadino che si andava formando sotto la spinta dei reduci. La lottizzazione di una parte del latifondo a beneficio dell'Opera Combattenti voleva avere ed ebbe solo questo significato: un risultato reazionario, l'appoggio al fascismo delle categorie beneficiate.

Anche adesso con l'appoggio dell'agrario ministro Segni, la manovra si ritenta. Le autorità che combattono aspramente le cooperative di contadini, favoriscono in tutti i modi la costituzione di leghe e di cooperative formate esclusivamente da reduci. Queste cooperative sono le uniche favorite nella assegnazione della terra, dei concimi e delle semente. Naturalmente, però, l'agrario non dimentica anche in questi casi di limitare la concessione terriera a quei due o tre ettari per famiglia che lasciano priva di lavoro una gran parte della massa agricola onde perpetuare la sua «riserva».

E, d'altra parte, il presidente De Gasperi non ha forse detto nella riunione del 12 agosto 1946 del gruppo parlamentare democristiano che il movimento per l'occupazione della terra dei contadini meridionali era uno dei fattori più minacciosi per lo sviluppo della democrazia in Italia (vedi il Giornale d'Italia del 13-9-46)? Il collaboratore di politica agricola del Globo, giornale di informazione, è l'avvocato Jandolo, consigliere del ministro democristiano Segni. Si leggano i suoi articoli per vedere quanto grave, antimeridionale e antinazionale sia la posizione che i baroni della terra e i loro accoliti prendono contro il movimento contadino di liberazione e di progresso.

E' la loro, la politica della miseria e della fame, della scarsa produttività, della indipendenza dal nord e dallo straniero: politica esiziale per tutto il meridione, per i contadini come per gli intellettuali, per i braccianti come per gli industriali. Politica da capi-tribù indiani, da quinte colonne coloniali. Politica antinazionale, come il problema meridionale, risolvibile solo per l'avanzata delle plebi rurali, è il problema primo d'Italia.

MARCO CESARINI SFORZA

LA PASSATELLA

Così, Guido Piovene, come ha rilevato con compiacimento certa stampa «è stato l'unico intellettuale italiano» a possedere l'inaudito coraggio di difendere Petkov. Dove poi Piovene sia andato ad attingere quel coraggio non si dice: c'era da rimanere confusi infatti fra tanto clamore di dialetti italo-americani della stampa e delle varie Agenzie che hanno fatto suonare sull'argomento tutte le canne dei loro organi, per individuare con esattezza le fonti dell'ardimento solitario. Ma come mai con tanto coraggio, con tanto senso di indipendenza nel cuore, Guido Piovene or non sono troppi anni, non firmò nessuna protesta per la fucilazione di Garcia Lorca? E si che aveva a sua disposizione anche il Corriere della Sera a cui inviava corrispondenze sulle eroiche gesta dei legionari fascisti in Spagna.

Ben altro significato alla libertà e all'indipendenza ha dato recentemente con la sua risposta Pablo Picasso, un intellettuale che seppe protestare per l'assassinio di Garcia Lorca e che da allora non ha tralasciato un'occasione per battersi contro la barbarie. A chi ultimamente gli proponeva un'offerta di lavoro che poteva lasciar lontanamente sospettare un intervento del Department of State (come per una augurabile disposizione che il grande pittore potesse avere in questi tempi ad ascoltare adescamenti transoceanici), Picasso ha risposto di poter anche accettare l'invito purchè non si trattasse minimamente di mettere la mano che dipinse il bombardamento della Guernica al servizio dei cesellatori di bombe atomiche.

* * *

A Perugia si inaugura oggi una settimana culturale di grande interesse. Una esposizione di pittori locali (alla quale hanno aderito anche Guttuso, Monachesi, Turcato, Vangelli, Omiccioli, Cassinari, Mortlotti, Birolli, Treccani) seguita da una conferenza di Raffaellino De Grada sul «Significato di un realismo nella pittura contemporanea». Cesare Luporini direttore di *Società* parlerà su «L'esistenzialismo e la sua fortuna». Vezio Crisafulli ordinario di diritto costituzionale all'Università di Firenze tratterà il tema: «Democrazie e classi». Guido Martuscelli parlerà dei diritti di famiglia nell'URSS. Emilio Sereni del «Significato storico della mezzadria» e Dina Jovine Bertoni della «Scuola per chi lavora». Alla manifestazione conclusiva interverrà Umberto Terracini.

* * *

Luchino Visconti doveva da tempo girare due grossi documentari in Sicilia per conto della vaticana Universalia. E' passato molto tempo. Molte iniziative ha preso la casa Universalia. Ha fatto scendere in Italia la figlia di Winston Churchill, ha fatto sfilare per varie città in cerca del motivo il parsimonioso regista francese Carnè, ha accettato di concedere a Michèle Morgan 80 milioni per il film Fabiola, ha ingaggiato Becker Lindberg e altri stranieri, e continuamente ha lanciato per i vari paesi d'Europa il «lazo» Salco D'Angelo per accalappiare registi di «qualità». La qualità al servizio degli interessi vaticani: non è difficile comprare sul mercato del cinema europeo quando si hanno i mezzi. Ma a Luchino Visconti il contratto per girare in Sicilia non fu mai fatto. Del resto quale altro importante regista italiano — salvo Blasetti — ha avuto mai alcun incarico da Universalia? Rossellini, De Sica Vergano? Forse non accetterebbero mai di sentirsi proporre — come è accaduto ad un giovane documentarista italiano — un film sulle prediche del padre Lombardi S. J. Ma forse è Universalia stessa che non accetta il modo di vedere il mondo con la macchina da presa della giovane scuola italiana. E chi sa come se la caverà Salco D'Angelo con l'autore di «1862»! Luchino Visconti scenderà ugualmente in Sicilia. Produrrà per l'Artea Film un lungo metraggio documentario dal titolo «La terra trema». Visconti ha già ispezionato i luoghi di lavoro. Dalle viscere di una zolfara a Caltanissetta ha sentito uscire questa canzone: «Ca' sutta 'nt'a stu 'nferna puvureddi — nui semu cunnannati a tirannia — a mano di li lupi su' l'agneddi — ciancitinni cianciti mamma mia' — I minatori siciliani la cantano da tre secoli.

* * *

Vittorio Gorresio che, dopo la lezione di filologia impartitagli da Togliatti sull'*Europeo* in merito all'interpretazione di un sonetto di Guido Cavalcanti, ha chiamato la propria incerta conoscenza della grammatica italiana «un'audace interpretazione», è stato autorevolmente ammonito per il suo prossimo volume su Montecitorio a che, se mai gli incorra di parlare di «Destra storica», badi bene a non scambiarla audacemente con la destra, anche quella altrettanto storica, di Muzio Scevola.

* * *

Il terzo numero di Immagine *ha dimostrato come si possa, stanchi di una perlustrazione perigliosa nelle lavari cazità esistenzialistiche, ritornare così indietro da arrivare non al Breviario ma a un catechismo d'estetica crociana. A proposito della stessa rivista corre voce che il direttore di Candido abbia ingaggiato l'autore delle «Morali» di Efisimo» per il suo giornale.*

MASACCIO & MASOLINO

CRONACHE LETTERARIE

«Isba e steppa»

C'è tutta una parte di questo libro (1) (la prima e la seconda) dove, per il fatto d'indulgere più insistentemente ad una Russia paesaggistica l'isba e la steppa potrebbero anche essere intese, come dei personaggi, non certo secondari. Personaggi, si capisce, della suggestione: quella stessa suggestione da cui l'autore e il suo diario sono rimasti dominati.

Marcie, viaggi, sfinite, freddo, assideramenti, attacchi, battaglie, cadaveri, psicosi della guerra partigiana e partigiani: tutto questo gira attorno a questi due personaggi, diremmo lirici. Essi tornano e ritornano come dei motivi centrali e non lasciano mai la pagina.

Dunque, una Russia che rischierebbe di diventare solo impressione lirica: «Sulla soglia del bosco ceduo, ancora un isba, poi un villaggio, un villaggio ancora, un isba un recinto, steppe morte, un isba»; «Un metro quadrato di terra moltiplicato per l'infinito un isba moltiplicato per venti milioni: io dico, scoperta della Russia»; se da queste pagine di viaggio non uscisse una più vera e umana adesione agli uomini e alle cose: una Russia umana, forte e invincibile cui, sempre più scopertamente vanno le simpatie dell'autore. Così, l'atmosfera più vera — diremmo l'isba e le steppe più vere — resta quella umana: quella degli uomini dei partigiani, dei soldati; quella delle loro sofferenze, delle loro delusioni, dei loro eroismi e dei loro odi.

E' a questo tono, di accorata sincerità che si devono anche le accoglienti letture delle oneste pagine sugli «Italiani nella bufera» che compongono la terza parte, nonchè di quelle ancora più accorate delle due lunghe lettere ad Attilio Perrone Capano che raccontano il ritorno dell'autore da Mauthausen e chiudono il folto volume.

Da un libro dunque, essenzialmente giornalistico, riscomposto tra l'altro con vecchi — ma non per questo meno significativi servizi — non c'è altro da pretendere. E' merito comunque del Sorrentino quello di restare uno tra i pochissimi che ha guardato e scritto della Russia senza i soliti preconcetti e la solita più o meno velata malafede.

A. MEOCCI

(1) Lamberti Sorrentino: Isba e Steppa. Mondadori Ed. L. 330

IL PREMIO TAORMINA

L'Ente Autonomo Azienda Soggiorno del Comune di Taormina istituisce un Premio per un articolo felizitato o servizio sulla città di Taormina pubblicato su quotidiani o periodici italiani in un periodo che va dal 10 Ottobre al 10 Dicembre 1947.

Il Premio che è di L. 100.000 è così suddiviso: L. 70.000 all'articolo vincitore e L. 30.000 al secondo classificato.

Le pubblicazioni in triplice copia vanno inviate presso Pubblicità CATRI, piazza Cairoli, Messina.